

DIAP PRINT / TEORIE 18

Lo storico scellerato

Scritti su Manfredo Tafuri

a cura di

Orazio Carpenzano

con

Marco Pietrosanto

Donatella Scatena

Quodlibet

DiAP Dipartimento di Architettura e
Progetto
Direttore Orazio Carpenzano

Sapienza Università di Roma

© 2019
Quodlibet srl
via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23
Macerata
www.quodlibet.it

DIAP PRINT / TEORIE
Collana a cura del
Gruppo Comunicazione del DiAP
Coordinatore Cristina Imbroglini

PRIMA EDIZIONE
marzo 2019

ISBN
978-88-229-0225-2

COMITATO SCIENTIFICO

Carmen Andriani
Roberta Amirante
Jordi Bellmunt
Renato Bocchi
Giovanni Corbellini
Giovanni Durbiano
Carlo Gasparrini
Sara Marini
Luca Molinari
Alessandra Muntoni
Franco Purini
Joseph Rykwert
Andrea Sciascia
Zeila Tesoriere
Ilaria Valente
Herman van Bergeijk
Franco Zagari

COPERTINA
Manfredo Tafuri fotografato dalla
moglie alla Biblioteca della Facoltà di
Storia a Cambridge, 1969.

STAMPA
Industria grafica Bieffe, Recanati

COURTESY
Vieri Quilici, p. 98
Giusi Maria Letizia Rapisarda,
copertina, pp. 12, 23, 32, 36, 54,
118, 132, 138

*Ogni volume della collana è
sottoposto alla revisione di referees
esterni al Dipartimento di Architettura
e Progetto scelti tra i componenti del
Comitato Scientifico.*

Indice

- 9 Nota introduttiva
- 11 Lo storico scellerato
Orazio Carpenzano
- 21 L'uomo, l'intellettuale, l'accademico
Giusi Maria Letizia Rapisarda
- Lecture e testimonianze
Il senso di un progetto storico
- 37 Manfredo Tafuri
Paolo Portoghesi
- 45 Un'amicizia asimmetrica
Franco Purini
- 55 Il più attivo, il più esposto, il più agguerrito
Colloquio con Giorgio Piccinato
- 67 L'architetto e la memoria. Un frammento su Manfredo
Tafuri giovane
Lucio Valerio Barbera
- 83 Architettura e metropoli, le seduzioni della critica
Alessandra Muntoni

- 99 L'architettura militante
Colloquio con Vieri Quilici
- 107 Austromarxismo e città: dalla “gaia apocalisse”
a *Vienna Rossa*
Alfredo Passeri
- 119 Agli albori delle convenzioni
Valerio Paolo Mosco
- 127 Boschi fatati
Cherubino Gambardella
- 133 La distanza critica dal contemporaneo
Colloquio con Antonino Saggio
- 139 *Manfredo Tafuri: from Criticism to History. Breaking
the Solid Mandala*
Herman van Bergeijk

Il giovane Tafuri

Sintesi di una ricerca più ampia

- 149 *Manfredo Tafuri, Ludovico Quaroni e Bruno Zevi.
Anatomia di una microstoria in margine al verbale di
un Consiglio di Facoltà*
Piero Ostilio Rossi
- 169 Gli anni della formazione
Colloquio con Enrico Fattinanzi
- 183 Gli esordi romani di Manfredo Tafuri. Dalla didattica
del progetto a un diverso approccio alla Storia
dell'architettura
Antonio Riondino

- 197 *Prima che tutto cominciasse*
Colloquio con Gianni Accasto
- 211 *Progetto e critica della città. I primi anni di attività di
Manfredo Tafuri 1959-1968*
Federico Rosa
- 221 *L'anticamera tafuriana. Riflessioni sul metodo e sulla
città territorio*
Luca Porqueddu

Frammenti di una ricerca trasversale

- 235 *Il confronto con la scuola di Warburg. Per cambiare
l'idea di Rinascimento come età dell'oro*
Andri Gerber
- 245 *Manfredo Tafuri e la sostenibile debolezza di
via Giulia*
Luca Montuori
- 257 *I conti con la storia. Manfredo Tafuri sul Concorso
per i nuovi uffici della Camera dei Deputati a Roma*
Manuela Raitano
- 271 *Tafuri vs Sacripanti, o della questione ideologica in
architettura*
Alfonso Giancotti
- 281 *Il “progetto” storico oltre confine. Manfredo Tafuri
negli Stati Uniti*
Anna Giovannelli
- 291 *Il disinganno. Manfredo Tafuri e il lavoro immateriale*
Lina Malfona

- 299 Manfredo Tafuri legge Giovan Battista Piranesi
Angela Raffaella Bruni
- 313 Rossi attraverso Tafuri: “Cose che sono solo sé stesse”
Cinzia Capalbo
- 323 Storia e Progetto allo specchio. Il *desengaño* rossiano
negli occhi di Manfredo Tafuri
Rocco Murro
- 335 L'elaborazione della crisi, da “Contropiano” alla *Sfera
e il labirinto*
Marco Pietrosanto
- 349 La de-strutturazione dell'ideologia architettonica. Gli
anni di “Contropiano”
Donatella Scatena

Documenti

- 366 La Facoltà di Architettura di Roma nel 1963
Foto di Gabriele Milelli
- 372 Documenti e foto della mostra *Vienna Rossa*
Foto di Alfredo Passeri
- 378 Manfredo Tafuri progettista. Attività di
sperimentazione progettuale. 1961-1963
- 402 Attività didattica di Manfredo Tafuri. 1961-1994
- 408 Manfredo Tafuri. Studi, incontri, opere. 1935-1994
- 419 Indice dei nomi

Nota introduttiva

Il presente volume è composto da quattro parti: “Lecture e testimonianze”, “Il giovane Tafuri”, “Frammenti di una ricerca trasversale” e “Documenti”.

L'obiettivo è offrire alle nuove generazioni di architetti e ricercatori un arcipelago di segnali e testi che configurano prospettive e problemi sulla complessa figura di Manfredo Tafuri, cercando di raccontare, a partire dalla sua formazione, il suo rapporto con la Facoltà di Architettura di Roma prima dell'approdo allo IUAV di Venezia.

La struttura del lavoro, per parti autonome, si sviluppa attraverso contributi di architetti e studiosi che comprendono più generazioni, tra quelli attivi sulla scena romana dagli anni '60, contemporanei di Tafuri, coloro i quali lo hanno conosciuto come professore, maestro, fino a quelli che invece lo hanno perlopiù apprezzato attraverso i suoi scritti.

Il contrappunto, tra le diverse percezioni generazionali, produce ipotesi e riflessioni che rendono evidente la complessità, la ricchezza e l'attualità del suo pensiero. La geografia che scaturisce da questa coraltà di saggi si caratterizza per l'indagine sulle elaborazioni teoriche e l'azione culturale del periodo romano e sugli elementi di continuità/ discontinuità con la produzione allo IUAV. Tafuri emerge come riferimento culturale per la generazione delle rivolte studentesche di Valle Giulia, quelle del '63 e del '68, e poi come lo studioso di architettura più in sintonia con lo *Zeitgeist* della società italiana dalla metà degli anni '60 almeno fino alla fine degli anni '80. Il volume osserva la radicalizzazione della sua posizione, attraverso l'adesione alla linea operaista e successivamente a quella del PCI, verso il marxismo. Parallelamente affiora il suo distacco dal progetto, osservato da un'altra prospettiva, per comprenderne meglio il ruolo, le implicazioni e le conseguenze politiche, economiche e sociali.

Emerge, inoltre, che Tafuri abbandona il progetto in coincidenza con il suo trasferimento a Venezia e il suo graduale e inesorabile allontanamento dalla critica militante; viene analizzato il suo “scellerato” attacco verso quei tanti architetti che si erano spesi, dal suo punto di vista, a

elargire ritratti esemplari del sistema capitalistico globale, scegliendo di aderire alle pieghevolezze dei mercati e a una sorta di consumo stizzito e inaccettabile.

In appendice al volume è stata elaborata una mappa provvisoria, sicuramente incompleta, della vita di Manfredo Tafuri, una linea del suo breve tempo terreno in cui si è voluto dar conto della poderosa produzione intellettuale, delle sue ossessioni architettoniche, della vastità e dinamicità delle sue relazioni intellettuali e dei suoi interessi culturali. Quello che emerge è l'idea che la sua opera sia molto più che un'esplorazione sulla vicenda dell'architettura *stricto sensu* ma una straordinaria interrogazione alla storia, alle storie, sui poteri che muovono le definizioni di architettura nel dissidio tra l'arché fondativa, che guarda l'invisibile, l'indominabile e la tangibile techné, come luogo di singolari affezioni, di "momenti di estatica solitudine".

Questo libro non sarebbe stato possibile senza il sostegno e l'azione di stimolo di Lucio Barbera, Giorgio Ciucci, Franco Purini, Vieri Quilici, Piero Ostilio Rossi, che ringrazio sentitamente con Gabriele Milelli, autore delle fotografie sulla rivolta del '63 che impreziosiscono il testo. Un sentito ringraziamento a Giusi Maria Letizia Rapisarda, per il suo prezioso contributo: una straordinaria visione che diviene guida nella costruzione della traiettoria percorsa da Tafuri come uomo e come studioso. La sua squisita accoglienza ci ha permesso di accedere all'archivio fotografico familiare. Un ringraziamento è indirizzato, inoltre, a quanti hanno accettato di fornire la loro riflessione anche attraverso i colloqui redatti e condotti dai curatori del volume (Orazio Carpenzano, Marco Pietrosanto, Donatella Scatena) con Accasto, Fattinanzi, Piccinato, Quilici e Saggio. Ed infine, grazie a Marco Pietrosanto e Donatella Scatena per lo stress al quale li ho sottoposti per la curatela di un testo così difficile e ricco di materiali da ordinare, sintetizzare, comunicare. Costruire volumi di questo tipo significa mantenere contatti con una rete significativa di studiosi, produrre documenti che hanno natura diversa, accostare strumenti e metodiche differenti, discutere ed editare svariate stesure di scritti, stabilire improbabili connessioni tematiche. Si è trattato di un'attività scientifica "comunitaria" che per certi versi considero più impegnativa di quella richiesta dal solitario lavoro di una monografia anche perché il risultato evidentemente va al di là della somma dei saggi che compongono questo libro.

O. C.

Lo storico scellerato¹

Orazio Carpenzano

Questo volume raccoglie alcuni contributi e testimonianze su Manfredo Tafuri allo scopo di mantenere viva la curiosità intellettuale delle nuove generazioni verso uno dei più dotati e importanti storici dell'architettura che l'Italia ha avuto nel xx secolo.

Non c'è alcuna pretesa di definire il percorso storico di Tafuri, anche se, al di là di alcune *letture*, e a causa delle differenti età degli autori, i testi possono essere ricondotti ad alcune importanti sezioni del suo lavoro.

Non possiamo fornire in dettaglio le linee del suo discorso (per questo occorrerebbe una competenza che va ben oltre le mie/nostre possibilità), la cui portata teorica origina da un forte intento demistificatorio verso quelle culture che avevano tentato un'azione migliorativa nei confronti dell'assetto capitalistico. Fondamentali furono, in questa direzione, la sua critica all'esperimento social-democratico e a quelle sperimentazioni dell'avanguardia storica che anelavano all'utopistica saldatura tra socialità e forma. Questa fase di critica dell'ideologia architettonica, come ha ben scritto Asor Rosa, "ha lasciato in eredità al suo teorico un totale disincanto, una eredità ancora più totale rispetto al meccanismo di valori, di procedure e di omertà, che sono alla base di qualsiasi disciplina umanistica accademicamente intesa"². Il volume si articola in tre sezioni.

¹ Questo titolo parafrasa evidentemente quello che Tafuri dà al primo capitolo del suo volume *La sfera e il labirinto. Avanguardie e architettura da Piranesi agli anni '70* (Einaudi, Torino 1980): "L'architetto scellerato". G.B. Piranesi, *eterotopia e il viaggio*.

² Cfr. A. Asor Rosa, *Critica dell'ideologia ed esercizio storico*, "Casabella", 619-620, *Il progetto storico di Manfredo Tafuri*, numero doppio curato da Pierre-Alain Croset con Ada Myriam Tosoni, p. 32.



Carlo Bertelli,
Renato Nicolini,
Giusi Maria
Letizia Rapisarda
e Manfredi Tafuri,
Piazza di Trevi
"La presa di
palazzo Poli",
Roma, 1976.

Il più attivo, il più esposto, il più agguerrito

Colloquio con Giorgio Piccinato

Professor Piccinato, lei ha condiviso studi, ricerche e progetti con Manfredi Tafuri sin dagli anni della vostra formazione universitaria. Ci racconta come, nel clima fervente della fine degli anni '50, avete creato prima l'Asa e poi l'AUA?

Manfredi ed io eravamo coetanei, con una sola settimana di differenza tra noi. Ci siamo conosciuti all'università e abbiamo subito fatto coppia. Non solo era mio amico, era il mio "storico". Aveva una memoria portentosa e quando io mi chiedevo "chissà dov'ero quell'anno lì" subito rispondeva al mio posto e con esattezza: la sua scomparsa è stata molto grave per la memoria della mia vita. Davvero. Abbiamo cominciato la nostra amicizia facendo dei viaggi studio estivi, con la macchina di suo padre che si rompeva praticamente tutti i giorni. Non eravamo soli perché bisognava riempire l'auto: all'epoca i ragazzi erano poveri. Di solito oltre a noi due c'erano Sergio Bracco e un quarto, Maurizio Moretti, o un certo Sandro Urbani che poi ho perso di vista (credo che fosse un silenzioso adoratore di Manfredi). L'anno dell'inaugurazione della cappella di Notre Dame de Haut, siamo andati a Ronchamp. Doveva essere il '55 e Manfredi ed io eravamo già iscritti ad architettura. Mi ricordo delle scene divertenti con Manfredi, già allora giovane di grandi letture, che avvicinava i francesi per chiedere informazioni e lo faceva parlando alla maniera di Molière: i francesi lo guardavano stupiti o forse terrorizzati e scappavano via. Perché lui era già anche grande e grosso.

Poi siamo stati due anni in Scandinavia, attraversando Germania, Svezia e Finlandia, ma non la Norvegia, con quella ma-

ledetta macchina che si rompeva continuamente. Andavamo alla ricerca dell'architettura, naturalmente dell'architettura del Movimento Moderno. La prima grande sorpresa fu scoprire che quell'architettura non era in bianco e nero, come eravamo abituati a vedere nelle riviste, perché allora le stampe a colori non esistevano. Sempre alla ricerca dei quartieri moderni. Mi ricordo bene un episodio. Manfredo sapeva suonare il piano, e un giorno, in una scuola di Jacobsen, deserta, forse era di pomeriggio, lui si è messo a suonare. In quel momento noi ci sentivamo in cima al mondo, dentro l'architettura di Jacobsen a sentire Beethoven, Čajkovskij. Si andava a nord attraversando la Germania, verso la Scandinavia, che in quel momento era il massimo, tutti parlavano dell'architettura scandinava. E poi c'erano le ragazze. Erano viaggi di ragazze e di architettura moderna: il giorno c'era l'architettura e la sera c'erano le ragazze, perché in Scandinavia le ragazze uscivano la sera. Trent'anni dopo sono stato a Stoccolma e solo allora mi sono accorto che è una città interessantissima, anche oltre l'architettura moderna. Ma allora ci interessavano soltanto quei quartieri terribili del neo-empirismo svedese e non ci importava nulla della Stoccolma storica. E questo ci è successo un po' per tutti i paesi che abbiamo visitato. Abbiamo fatto due viaggi insieme in Scandinavia, e sempre con pochissimi soldi: gli ultimi giorni finivano a pane e acqua. E poi, non essendoci Internet, noi scrivevamo lettere ai nostri genitori dicendo: siamo rimasti senza soldi. Rimase celebre una risposta di mia madre: "Te l'avevo detto che non ti sarebbero bastati", stop. Un'altra volta dormimmo lungo l'autostrada, con Manfredo avvolto dentro un lenzuolo, per terra, e i passanti che guardavano con terrore la sua sagoma. Sembravamo dei barboni.

Nel secondo viaggio, quando siamo arrivati a Helsinki, siamo andati in giro a cercar lavoro e abbiamo conosciuto tutti i famosi architetti dell'epoca: Saarinen, Pietilä ecc. e poi, sempre inseguiti dalla fame, siamo andati a cercare Alvar Aalto, che però stava fuori Helsinki in una casa in campagna, una di quelle bianche e famose, naturalmente sull'acqua. Chiedevamo ai contadini "casa di Alvar Aalto" in finlandese: "Alvar Aalto

talo, Alvar Aalto talo". Abbiamo attraversato i campi, perché non c'erano strade, poi noi quattro, arrivati presso questa casa che riconosciamo dalle foto, eccitati vediamo Alvar Aalto, lì sulla porta. Lui ci venne incontro con cordialità: "Bravi ragazzi, entrate tranquillamente la casa è aperta, ma scusatemi, io me ne devo andare", salì sul motoscafo e addio. E in quella casa non c'era niente da mangiare, soltanto liquori che non abbiamo osato prendere. Abbiamo frequentato l'Esercito della Salvezza pur di mangiare, erano viaggi di fame. Sempre con la macchina che si rompeva continuamente. Fortunatamente era una Lancia Appia e in giro per il mondo c'erano dei meccanici appassionati della Lancia. Inoltre scoprimmo che nel mondo nordico se ti si rompe qualcosa il venerdì devi aspettare il lunedì: e questa si rompeva sempre il venerdì, ovviamente. Spesso dormivamo in macchina; a Helsinki siamo andati a dormire a Otaniemi in uno splendido campus di Pietilä che oggi è diventato in parte della Nokia. Ci sono tornato di recente, una decina di anni fa, un luogo tuttora affascinante.

L'ASEA ce la siamo inventata noi: Manfredo ed io eravamo i più grandi, e Bracco, Fattinanzi, Barbera, Quilici aderirono man mano. Questo coincideva con le nostre lotte per l'architettura moderna. I nostri professori, che dopo avremmo recuperato, all'epoca ci sembravano solo dei vecchi mostri fascisti: Del Debbio, Ballio Morpurgo, Marino, io ho incrociato anche Piacentini, Plinio Marconi e Vincenzo Fasolo.

Noi abbiamo occupato la facoltà già negli anni '50, contro il ministro Luigi Gui. Ci eravamo inventati questo acronimo – ASEA: Associazione Studenti e Architetti – quando non eravamo ancora laureati; ma guardavamo al futuro. Ci riunivamo alla birreria Dreher, in via Capo le Case, ed essere ammessi alle cene di ASEA, era un privilegio. Lì si cominciò a discutere seriamente e lì abbiamo iniziato una campagna in Italia contro Saverio Muratori. Poi vent'anni dopo ci siamo pentiti, ma allora lui ci sembrava un vero reazionario. Vieri ed io scrivemmo una lettera, pubblicata su "Architectural Review", lamentando il ritorno di questa ondata neo-populista rappresentata dal Tiburtino IV e da San Basilio; era una specie di invocazione di aiuto agli

inglesi. Credo che questa lettera all'“Architectural Review” sia stata la prima cosa pubblicata dal gruppo, anche se firmata solo da Vieri Quilici e da me.

Muratori era una persona sempre molto cupa, di poche parole, forse solo molto timido. Manfredò ed io abbiamo lavorato il minimo possibile con lui in Università. Eravamo scandalizzati del fatto che ci desse come tema un edificio a pianta ottagonale in mattoni e case a schiera di cinque unità. Fra i suoi assistenti c'erano Gianfranco Caniggia e Paolo Marconi.

Per la campagna *antimuratoria* andammo fino a Napoli, dove incontrammo Salvatore Bisogni e un altro collega, che ci portarono da Luigi Cosenza; cercavamo l'approvazione della nostra campagna dal progettista della Olivetti di Pozzuoli, un autentico mito a Napoli, anche per via delle sue eccentricità, come il leone che aveva in terrazza. Era un uomo molto simpatico, con una vecchia e bella casa. Per essere ascoltati dai nostri colleghi napoletani dovevamo passare da Cosenza e dal leone.

Quindi occupammo la facoltà di Roma, dove trascorremmo anche le notti. Manfredò faceva lezione e un po' tutti tenevamo seminari; ci fu anche un grande scontro tra Manfredò e Portoghesi, sempre sull'architettura, con Portoghesi in posizione conservatrice, dato che Manfredò e noi eravamo per il Movimento Moderno. In quell'occasione andammo a prendere Giulio Carlo Argan, di cui amavamo il libro su Gropius, lo portammo in facoltà e lui sostenne le nostre tesi.

Ci siamo laureati nel '60, Manfredò ed io, dopo sette anni che eravamo iscritti: chi si laureava in cinque anni era considerato poco serio. Un carattere tipico della facoltà di quegli anni era che i professori di composizione non facevano lezione. Ci davano il tema e noi dovevamo arrangiarci. Ci correggevano solo i disegni. Muratori diceva qualcosa, ma, più che tenere una lezione, spiegava come avremmo dovuto fare il progetto. Leonardo Benevolo, che faceva un po' di storia, ci mandava in giro per la città a fare schizzi, schemi interpretativi. Eravamo sempre lì con la matita. Chi faceva lezione era il professore di matematica, di geometria, eccetera. Ma gli architetti non parlavano. Le uniche lezioni che ricordo erano quelle di Ciro Cicconcelli che, oltre

che progettista, era un uomo di cultura. Lui spiegava i progetti e cercava di inquadrarli storicamente. Le prime vere lezioni sul progetto a Valle Giulia le abbiamo fatte noi, parlandone. I nostri viaggi servivano a questo, a cercare e trovare l'architettura moderna e contemporanea che poi riportavamo in facoltà.

Ad esempio, in facoltà il primo *pan de verre*, che sembrava il colmo della modernità, lo abbiamo presentato noi al terzo anno di composizione. Cioè Manfredò, Peppe Castelnuovo e io.

Sul *pan de verre* c'è un altro aneddoto personale. Essendo uno schema modulare, tutti e tre avevamo più o meno lo stesso modulo, allora lì, Peppe ed io, a diventare ciechi per far coincidere i moduli. Manfredò invece aveva un pannello che era la metà di un altro. Allora gli dico: “Manfredò, guarda che il tuo pannello non va bene”, e lui: “E dai, ma chi se ne importa”. Noi allibiti. Per lui era importante la sostanza, anche a costo della spregiudicatezza.

Gli studi dei giovani architetti come il vostro hanno creato, all'epoca, una rete di connessioni, conoscenze e innovazioni che oggi andrebbero studiate per capire il fermento della Roma degli anni '60 del '900.

Devo dire, infatti, che noi sostenevamo non soltanto l'architettura moderna, ma anche l'innovazione culturale della Roma degli anni '60. Forse io più di Tafuri, ma certamente io insieme a Vieri Quilici e Sergio Bracco: eravamo molto attenti al nuovo teatro, al nuovo cinema, alle nuove forme artistiche ecc.

Per esempio, ai film di Antonioni eravamo in pochissimi, non andava nessuno a vederli all'epoca. Noi eravamo tutti per Antonioni, contro Fellini. Tifoserie schierate come per Coppi e Bartali. Eravamo per il teatro di Carmelo Bene e di Remondi e Caporossi.

Amavamo anche Romolo Valli e l'*Enrico IV* e il *Giardino dei Ciliegi* con Eleonora Rossi Drago. Ma eravamo ovviamente contrari a Luchino Visconti, anche se aveva immesso in teatro ritmi e suoni particolari.

Noi, che eravamo tutti per l'avanguardia, guardavamo con sospetto i grandi teatri e frequentavamo la Roma dei teatrini

underground. A questo proposito mi ricordo quando andammo a Berlino e vedemmo una pièce di Bertolt Brecht. Non la conoscevamo, era la cosa più lunga che lui avesse mai scritto, tre ore, in tedesco. Una noia mortale. Però lì scoprimmo che le regie di Visconti erano uguali a quelle di Brecht. Davvero uguali, sia i costumi sia i ritmi recitativi ecc. E soprattutto vedemmo questa Berlino terribile, dove passavi il confine con i mitra puntati contro e i soldati che ti osservavano. Eravamo alla ricerca di Mendelsohn. Ho rivisto di recente le sue architetture e le ho trovate quasi irriconoscibili, perché allora erano meravigliosamente cadenti, adesso tutte perfette, come il Cinema Universum. E andammo a vedere, alcuni luoghi mito di Berlino, i quartieri residenziali come la Siedlung Onkel-Toms-Hütte e Berlin Britz di Bruno Taut, un tempo meravigliosi, adesso meno, così tutti perfettamente restaurati.

Adesso si capisce la ricchezza di questo gruppo di giovani, alla scoperta delle architetture, dei colori, del cinema, della poesia.

Eravamo contro Guttuso, ovviamente. Mi ricordo invece la partecipazione alla prima mostra di Mondrian, organizzata dalla Bucarelli e disegnata da Carlo Scarpa alla Galleria d'Arte Moderna, in quegli anni '60.

E poi questo vostro continuo prendere parte e stimolare il dibattito. Una adesione culturale fortissima.

Sì. Manfredo ovviamente era il più attivo, il più esposto, il più agguerrito. Lui già partecipava ai "Quaderni Piacentini" di Bellocchio, Fofi, Asor Rosa.

Come è avvenuto il passaggio da ASEA ad AUA? Una continuità nella linea del moderno? E nell'ambito dell'AUA c'erano dei ruoli prestabiliti? C'era chi progettava, chi disegnava e chi teorizzava o il processo era completamente condiviso?

Come ho detto, all'epoca fummo noi studenti a tirar fuori la linea della modernità. Poi mettemmo su lo studio professionale. Forse per via del mio nome io ero giudicato l'urbanista.

Quando eravamo all'università, Manfredo, Peppe Castelnuovo e io avevamo già uno studio collettivo, nella palazzina progettata da mio zio a via Nicotera. Lo avevamo dipinto noi tre con i rulli nei colori di un quadro di Kandinskij, blu e grigio, un po' triste. L'ASEA vera e propria non aveva una sede, invece con l'AUA ci mettemmo insieme per cercare di prendere lavori professionali.

Affittammo un appartamento in via Tiepolo e lì arrivarono Fattinanzi, Calza Bini, Claudio Maroni e Lucio Barbera (che disegnavano meravigliosamente), Sergio Bracco; non so se Maurizio Moretti ci fosse. Eravamo già diventati noti, avevamo un certo nome, tanto è vero che Rogers ci chiamava i *typewriting architects*, e scrivevamo spesso su "Casabella". Mi ricordo poi che venne da noi Vittorio Gregotti a prepararsi per l'esame della libera docenza. La libera docenza era uno strano esame dove ti assegnavano il tema della tua lezione ventiquattr'ore prima. Gregotti, che era già amico di Manfredo, venne all'AUA in via Tiepolo e rimase due giorni a prepararsi la lezione.

Noi AUA facemmo molti concorsi. Uno, a me particolarmente caro, per l'ingresso ad Auschwitz; ricordo che era un progetto abbastanza bello, sul tipo di quello per le Fosse Ardeatine. C'era una grande parete ideata da uno scultore americano di cui ricordo solo il nome, Dimitri, che conoscevamo perché abitava in un appartamento delle case di Calza Bini, di fronte al nostro primo studio. Questo concorso non ebbe nessun successo. Tra i tanti, facemmo il concorso per il centro direzionale di Torino. Quello fu pubblicato su "Casabella". Sempre portando avanti il discorso della modernità.

È interessante vedere la vostra visione avanguardista considerando il tipo di educazione all'architettura che avevate avuto in Facoltà.

Noi avevamo rinnegato completamente la scuola. Una volta cacciato Muratori, la Facoltà chiamò Saul Greco, uomo di mondo, che prese subito noi, i rivoluzionari, e Carlo Aymonino, più grande di noi di qualche anno e già di ruolo. E diventammo tutti assistenti (volontari) di composizione. Prima

di Saul Greco e dopo di Adalberto Libera. Saul Greco ci aveva accettato perché così andava il mondo, lui era un uomo molto intelligente, una specie di padre scettico. Invece Libera era tutt'altra persona. Libera venne all'AUA a via Tiepolo per farci l'esame e vedere i nostri lavori. Arrivò con due suoi assistenti di Firenze, da dove lui veniva, uno dei quali era Roberto Maestro. Volle vedere i nostri progetti, che erano poi tutte partecipazioni ai vari concorsi. Mi ricordo quest'uomo con gli occhialini d'oro che ci chiedeva: "Ma dov'è la porta, dov'è la finestra?". Guardava proprio il progetto e il dettaglio. Noi poveretti ci difendevamo ma non eravamo abituati a questo esame. Comunque ci prese. Facemmo in tempo ad andare a cena a casa sua in un attico a via del Tritone, e poi è morto subito. E noi abbiamo continuato a lavorare con il successore.

Dopo Libera arrivò Ludovico Quaroni e le cose si scompagnarono. Intanto perché Manfredo fece subito un libro su Quaroni. Scandalizzando tutti noi. Noi eravamo per il collettivo, la cosa in comune. Invece Manfredo aveva già chiara la sua carriera accademica, e non aveva tempo da perdere.

Nel frattempo, però, come AUA, avevamo fatto un'altra cosa interessante, collaborando per un certo tempo con un pittore, Lucio Pozzi, marito di Dacia Maraini, anche lei nostra coetanea. Il progetto che disegnammo con lui, molto interessante, consisteva in alcuni grattacieli nei quali Pozzi aveva inserito un grande uovo, alla Brâncuși. Lucio Pozzi, che lavora tutt'ora nel mantovano, abitava a New York ed era tra i giovani artisti di Castelli, il grande mercante dell'arte americana degli anni '60 e della Pop Art. Pozzi cercò di organizzare una nostra mostra a New York, ma la cosa fallì miseramente perché demmo da scrivere il testo a Manfredo e nessuno, all'epoca, fu capace di tradurlo. Sembra incredibile oggi, potevamo fare una mostra da Castelli e per "colpa" di Manfredo tutto andò in fumo. E pensare che adesso in Inghilterra sono tutti tafuriani. Manfredo ed io firmammo comunque il primo, se non l'unico, progetto realizzato dell'AUA, un condominio brutalista duplex a Latina. Recentemente l'ho cercato invano, non mi ricordo più dove sia... Ma sicuramente realizzato, grazie ad un nostro collega, un nostro amico, che era figlio di un costruttore di Latina.

E poi c'è un'altra realizzazione a Formia, progettata da Tafuri con Lidia Soprani, ma anche quella non è facile da individuare.

Quella realizzazione è una cosa tremenda; il progetto era buono, un po' alla Candilis a Tolosa, ma l'ho visto realizzato qualche anno dopo ed era diventato una specie di scenario per i film alla Mario Martone. Un'altra realizzazione ancora è il quartiere romano di Vigne Nuove, largamente progettato da Fattinanzi, ma di cui si occupò Gianfranco Moneta. Nell'AUA, a un certo punto arrivò Moneta. Io ricordo che progettai i giardinetti o una cosa del genere. Direi che soprattutto era un progetto di Fattinanzi e di Moneta, che poi ne divenne il responsabile.

Tafuri c'era ancora nel gruppo?

Me lo ricordo ancora quando ci eravamo trasferiti con lo studio a piazza dei Caprettari: mentre noi, che oramai eravamo Coper, facevamo un baccano in tutte le varie sale, seguendo i tanti progetti e tutti urlavano, Manfredo stava in un angolo in fondo a un corridoio. Lui impassibile, chino sul testo. Grande capacità di studio, di raccolta di memoria, un archivio ambulante. Lui scriveva lì i suoi libri, poi qualcuno di noi passava, gli diceva una parola. Lui gentilissimo si fermava, rispondeva e poi riprendeva a scrivere. Una capacità di concentrazione straordinaria.

Potrebbe ricordare gli aspetti fondamentali dell'articolo scritto con Quilici per "Casabella" (n° 270) dal titolo: La città territorio: verso una nuova dimensione?

L'articolo che facemmo sulla città territorio, nuove dimensioni ecc. credo di averlo scritto in gran parte io. Non a caso fu pubblicato su "Casabella", perché ci collaboravamo già da prima, come per il concorso per Torino. Secondo me era Rogers che ci sosteneva per allontanarsi un po' dai milanesi. Eravamo la sua ancora di salvezza esterna.

L'articolo, sulla città territorio e la nuova dimensione, era legato all'idea che la città si espandesse fuori ma che avesse

dei punti di aggregazione molto evidenti che avrebbero dovuto essere i centri direzionali. Usavamo un sofisticato linguaggio da architetti. Quindi il centro direzionale di Torino rientrava un po' in questa immagine della città territorio, della nuova dimensione urbana.

Torniamo agli anni di Quaroni: che cosa accadde quando venne pubblicato il libro?

Confesso che non ricordo affatto il libro su Quaroni di Manfredo, ma ricordo che all'epoca ero arrabbiato. Poi ci fu un concorso per assistente, appunto, e Manfredo entrò subito in ruolo, grazie a quel volume, come assistente di Quaroni.

Ma quelli erano anni di veri scontri accademici anche tra noi. Salvatore Dierna non mi ha mai perdonato di averlo superato in un concorso che però Quaroni mandò a vuoto, come si diceva, cioè non chiamò né me né lui. Essendo poi diventato Dierna un uomo di potere, in seguito me la fece pagare. E pare che comunque la sua antipatia nei miei confronti fosse nata prima, in un viaggio che facemmo insieme a Tafuri. Dierna sosteneva che io fossi uno snob. Ma solo perché lui parlava in romanesco, e io no. Avevo semplicemente un accento più nordico.

Lei dove è nato?

Sono nato in un paese dove sono stato due mesi, che all'epoca era in Italia e adesso è in Slovenia, perché mio padre faceva il militare lì. Ogni volta che devo chiedere un certificato è una tragedia. La mia famiglia, però, è di Ferrara come quella di Vietri. Infatti ci si incontrava a due anni ai giardini pubblici. Sono immigrato a Roma in terza media, ma considero Ferrara la mia città. Lì i miei avevano tutta una storia familiare intrecciata con quella di Bassani. Bassani era compagno di scuola di mio padre e delle mie zie. E tutte le volte che usciva un suo libro i miei genitori andavano a controllare e commentavano: "No, ma qua s'è sbagliato, qui non è vero. Questa signora ha sposato quell'altro tipo; non è come scrive lui". Una specie di saga familiare, quella dei Finzi Contini, dei luoghi ferraresi.

In che periodo della vicenda culturale di Manfredo Tafuri lei collocherebbe la sua adesione alla linea operaista poi esplicitata negli scritti per "Contropiano"? Questa conversione ideologica avviene all'interno dell'AUA o è una traiettoria che Tafuri compie in "relativa" solitudine?

Di questo so poco. Ma coincide con il suo trasferimento a Venezia, dove sviluppa anche la negazione dell'architettura. Un'elaborazione solo sua. Io andai a Venezia in seguito, perché all'epoca ero negli Stati Uniti.

Noi votavamo tutti per il PCI però era lui quello impegnato politicamente. Successivamente, a Venezia, dove lui aveva portato molti romani, Manfredo chiese a tutti gli appartenenti al neonato Istituto di Storia di iscriversi al PCI. Qualcuno come Manieri all'inizio aveva dei dubbi, ma poi si sono iscritti tutti. Il legame con il marxismo fu dovuto probabilmente all'incontro con Massimo Cacciari e Francesco Dal Co, che all'epoca erano di Potere Operaio.

Di più non so. Anche perché noi ci siamo perduti. Io in America, poi tra i fondatori di questa nuova facoltà di urbanistica, lui tutto preso dal suo Istituto di Storia. Ci si incontrava, ma non ci si frequentava più. Abbiamo ricominciato a frequentarci alla fine. Avevamo ripreso, credo, per ragione di età. Ci siamo detti: "Ma perché non ci sentiamo? Perché non ci vediamo?". E ci siamo incontrati due o tre volte prima della sua morte. Ci fu un discorso bellissimo di Cacciari al funerale ai Tolentini, che è stato anche pubblicato. Ma del periodo veneziano di Manfredo io so poco. Tranne che aveva uno straordinario seguito di studenti e studiosi.

A questo proposito ricordo una battuta di Manfredo che forse vi può servire per inquadrare la complessità del personaggio. Mi diceva, quando ci siamo ritrovati: "Pensa che ci sono dei miei colleghi che vanno in facoltà e fanno lezione senza prepararsi". Invece lui si preparava sempre. Non so quanto fosse vero, perché non credo che avesse bisogno di prepararsi, ma tutti registravano le sue lezioni, erano materiali di culto.

Che amicizia è stata la vostra?

Da studenti siamo stati molto solidali. Eravamo proprio due amici. Però poi la cosa si è persa. Forse poi è stato molto amico di Cacciari. Anche con la famiglia aveva rapporti difficili, tranne che con uno zio, una persona molto colta e intelligente, diceva Manfredo. Fra di noi non c'è mai stata competizione. Semplicemente, ognuno aveva trovato la sua strada. È che lui aveva capito subito quel che voleva fare. Ha cambiato interessi culturali, ma il suo ruolo lo ha individuato subito.

L'architetto e la memoria.

Un frammento su Manfredo Tafuri giovane

Lucio Valerio Barbera

Mi sono iscritto alla facoltà di architettura di Roma nell'anno accademico 1955-56, sessantadue anni fa. Decisi di farlo soltanto perché, malgrado avessi frequentato il liceo classico, dopo le scuole medie avevo continuato a disegnare per mio conto, a penna più che a matita, soprattutto architetture di fantasia. Della storia dell'arte, durante il liceo, mi avevano interessato particolarmente le ricerche sulla prospettiva dei grandi rinascimentali e mi impressionarono i disegni architettonici e teatrali del Bibbiena. Senza sapere nulla di prospettiva cercavo di imitarli; il concetto di punto di fuga all'infinito mi affascinava; presi a disegnare false costruzioni scientifiche di prospettive che erano pura e sproporzionata simulazione grafica. Nell'ultimo anno di liceo, il 1954, dal professore di storia dell'arte ci furono presentati brevemente, a scuola, i disegni architettonici del futurismo italiano; ma mi attrassero di più quelli in bianco e nero di Černichov, che facevano parte dello stesso capitolo. E iniziai a scarabocchiare accuratamente, sulle pagine bianche che aprivano e terminavano i quaderni di allora, forme edilizie semplici, campite a penna in nero sul bianco, messe in prospettiva simulata, nere le finestre, bianche le pareti; pieni e vuoti che, al girare dell'angolo, invertivano la disposizione cromatica: nere le pareti, bianche le finestre. Un gioco attraente, facile. Mi iscrissi alla facoltà sicuro di entrare in una scuola dove avrei brillato con la facilità con la quale ciò era avvenuto al liceo. Rompevo una tradizione familiare antica, maschi e femmine votati agli studi letterari e storici. Qualche matematico di un certo peso. Rarissimi avvocati. Non ben considerati. Una mia zia, donna colta e impegnata seriamente nella politica nazionale di allora, non mi risparmiò un monito. Lucio,